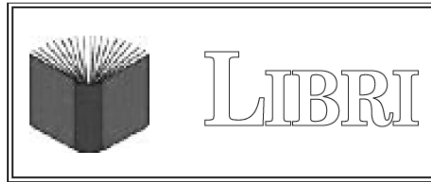


Censura” è una parola antica ma mai defunta. Storicamente, essa è stata associata alla sanzione del potere pubblico interessato a sopprimere, o addirittura prevenire, la circolazione di contenuti giudicati pericolosi per la stabilità e la coesione della struttura sociale, ed è alla vittoria del pensiero liberale, che dall’illuminismo settecentesco è giunto alle costituzioni del dopoguerra, che si deve la connotazione in senso negativo di un simile esercizio autoritativo. E’ quasi superfluo fare notare, però, come tutte le democrazie costituzionali prevedano numerose compressioni della libertà di espressione, molte delle quali sono pacificamente accettate come opportune, se non addirittura doverose. Si pensi all’art. 10 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo, che, dopo aver solennemente proclamato che “ogni persona ha diritto alla libertà d’espressione”, stabilisce che l’esercizio di questo diritto “può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che costituiscono misure necessarie in una società democratica”. Nessuno, per esempio, considererebbe censura il reato di diffama-



Anna Pintore
**TRA PAROLE D'ODIO
 E ODDIO PER LE PAROLE**

Mucchi editore, 107 pp.

zione. Cos’è che, allora, connota negativamente una intrusione pubblica nel reame dell’esercizio della libertà di opinione? Il volume in recensione prende avvio proprio da questa domanda per inquadrare la pratica censoria nella “concezione liberale della libertà di parola”, ossia quel pensiero che ritiene illegittimo e pericoloso “che lo stato si arroghi il potere di imporre un modello di condotta morale, un’ortodossia religiosa e che sottragga se stesso a ogni forma di dissenso politico”: per questa via, la nozione di censura viene delimitata in modo rigoroso, al fine di evitare che definizioni vaghe e tendenzialmente onnicomprensive finiscano non solo per depo-

tenziarne la carica negativa, ma addirittura per riqualificarla in senso positivo. L’autrice non ha alcuna pretesa di presentare argomenti originali per la difesa della libertà di parola, ma, in modo puntuale e a più riprese anche appassionato, mostra come si conservi appieno l’attualità di una tradizione classica di diffidenza verso un potere che esclude dal dibattito alcune idee sgradite, e che – in tempi di *cancel culture* – si esprime a mezzo non solo di provvedimenti legislativi, ma anche di sanzioni para-pubbliche di *silencing*. “Il rischio – si legge – è quello di esporre alla censura anche idee ‘giuste’, importanti e degne di diffondersi, perché la categoria giuridica dei discorsi d’odio è indeterminata e controverta, oltre che valutativamente sovraccarica, ed è perciò condannata ad essere maneggiata con estrema disinvoltura dai decisori”. Detto altrimenti: si può vincere la battaglia per l’eliminazione delle garanzie costituzionali della libertà di espressione, solo per perdere poi quella in merito al tipo di contenuto da vietare. Chi invoca la censura stia attento a ciò che desidera. (Giuseppe Portonera)